

Segue dalla prima

Eccoli: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia e le isole di Malta e Cipro (non riunificata perchè è fallito il tentativo di fare un accordo anche qui in Danimarca e, dunque, entrerà la parte greca). Quando, il 16 aprile 2003 ad Atene, si svolgerà la cerimonia della firma del Trattato d'adesione, non saranno trascorsi neppure quindici anni dalla caduta del muro di Berlino. L'Europa dell'ovest sarà ri-congiunta alla parte orientale, una volta legata, tranne la Slovenia, all'Unione sovietica. E con altre propaggini verso sud. Prodi ha detto: «È la fine delle divisioni dell'Europa. Abbiamo mantenuto le promesse». Con questo quinto allargamento, i confini si sposteranno. Cambieranno, gioco forza, anche le politiche. Muteranno le istituzioni. E ci saranno, è scontato, scontri politici anche forti sulle strategie, confronti aspri sulle scelte finanziarie, le consuete piccole rivendicazioni nazionali. E non sarà semplice tenere tutto questo senza far traballare l'immenso transatlantico fatto di tanti popoli, di tante lingue, di economie differenti. Non sarà una navigazione semplice. Così come non è stato facile arrivare all'intesa. Prima tra i 15 e, poi, con i candidati. S'è temuta una vera e propria maratona e tutti avevano preso le contromisure, cambiando le prenotazioni di alberghi e aerei. La trattativa è stata complicata, questione turca a parte, da una forte resistenza di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca. Volevano strappare più soldi dal pacchetto di 40,1 miliardi di euro stanziati per il triennio 2004-2006. Pochi minuti prima delle 19 lo svedese Göran Persson ha annunciato: «L'accordo è fatto. La Polonia ha accettato». L'intera giornata, però, è stata segnata da una serie di estenuanti incontri, abboccamenti, colloqui d'angolo. Con il premier danese, Anders Fogh Rasmussen, a minacciare, blan-

“ Nel club dei Quindici entrano Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lettonia, Estonia, Lituania, Cipro e Malta ”



Fino all'ultimo braccio di ferro con Varsavia sul pacchetto economico. Ora si apre il dossier sulla futura costituzione europea ”

L'Europa accoglie l'Est, unione a 25

A Copenaghen sancito l'allargamento. Prodi soddisfatto: è la fine delle divisioni

dire, smussare. «Non una lira in più, altrimenti a casa senza Europa...». Come si diceva, un tempo, ai bimbi monelli: a letto senza cena. Detto senza irrivenza, perchè i negoziati non

soltanto grandi idealità, ad un certo punto, per ammissione degli stessi partecipanti, la sala del Consiglio europeo sembrava un suk arabo. Tante quote latte a te, di più a me. I

rilanci a colpi di milioni di tonnellate si sono sprecati. Insieme alla circolazione di bigliettini, di appunti con calcoli in milioni di euro, toglia a questo, dai quell'altro paese. Linee di credi-

to aperte verso Varsavia, ma anche per le altre capitali. Ma con l'occhio attento dei 15 a non farsi sfilare diritti acquisiti dalle matricole. Ad un tratto è riecheggiato un grido: «Non sia-

mo mica al mercato dei tappeti...!». La frase è rimasta senza paternità e tutti, allora, se ne sono impossessati. Il presidente Rasmussen ha rotto gli indugi. E ha iniziato un

tour de force. Sette paesi hanno «ceduto», accettando l'offerta. Tre hanno continuato a resistere. Poi è apparso il cancelliere tedesco Gerhard Schröder per spiegare l'ultima offerta. Prendere o lasciare. A Varsavia è stato offerto di poter accedere, nel 2005 e nel 2006, a circa un miliardo di euro quale parte degli 8.625 milioni di euro dei Fondi strutturali. Agli altri nove paesi sarebbe stato garantito un aiuto extra complessivo di 300 milioni. I dirigenti polacchi hanno tenuto per un poco. Cechi e ungheresi hanno dato man forte per un poco. Alla fine è apparso chiaro che sarebbe stato del tutto folle far saltare l'appuntamento. I problemi, semmai, vengono adesso. A 25 l'Europa come funzionerà. Il summit ha deciso che i primi aggiustamenti istituzionali porteranno all'abbandono della Commissione Prodi il 31 ottobre 2004. Tre mesi prima della scadenza. Un fatto dovuto. Da quel momento ogni Stato della nuova Ue avrà un solo commissario. E il collegio così formato, con un nuovo presidente, andrà al vaglio del parlamento europeo dove siederanno dal maggio del 2004 anche gli eletti dei dieci. Tutto questo accadrà sullo sfondo, quasi imminente, delle scelte di riforma, in elaborazione alla Convenzione di Giscard d'Estaing e che dovranno portare alla Costituzione dell'Unione. E non sono fuggiti tutti i timori per via delle ratifiche degli accordi che, nei paesi candidati, passeranno per le prove referendarie. Le sorprese non sono mai escluse. A ricordare che molto, moltissimo, del futuro dell'Unione dipenderà dalle riforme è stato ieri un gesto birichino di Prodi. In una pausa dei lavori del Consiglio s'è avvicinato al ministro britannico Jack Straw e gli ha infilato nella tasca della giacca una copia in miniatura di «Penelope», la bozza della sua Costituzione «federale». Passate le feste, si ricomincia.

Sergio Sergi



Il primo ministro danese Rasmussen con il presidente del Parlamento Europeo Pat Cox

mancata intesa sulla riunificazione

Cipro entrerà anche se divisa

Cipro entrerà nell'Unione Europea il primo maggio 2004, anche se non fosse raggiunto un accordo sulla riunificazione: lo afferma la bozza delle conclusioni finali del vertice Ue di Copenaghen, che i capi di Stato e di governo dei Quindici dovevano adottare ieri sera. Sino all'ultimo si era sperato che le parti, i greco-ciprioti ed i turco-ciprioti, raggiungessero un'intesa sulla riunificazione dell'isola, che è di fatto divisa in due entità politiche distinte da quando l'esercito di Ankara invase il nord di Cipro in seguito ad un tentativo di golpe organizzato dalla Grecia dei colonnelli a Nicosia nel 1974. Da allora la comunità internazionale riconosce come legittimo rappresentante di tutta Cipro il governo greco-cipriota, mentre la Repubblica turca di Cipro nord è riconosciuta soltanto da Ankara.

Da Ankara, dove si era recato per ricevere cure mediche, il leader turco-cipriota Rauf Denktaş ha ieri accusato l'Unione europea di voler costruire «una fortezza cristiana» attorno alla Turchia di cui «ritarda sempre più l'ingresso mentre si prende Cipro». Queste parole non hanno certo favorito l'estremo tentativo del mediatore dell'Onu Alvaro De Soto di arrivare ad un'intesa nella capitale danese sul piano delle Nazioni Unite per la riunificazione dell'isola.

Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, ha manifestato la speranza che greco e turco-ciprioti continuino gli sforzi negoziali. «Non siamo pervenuti ad un accordo, ma spero che il lavoro fatto non sia sciupato e che il popolo di Cipro, sia greco che turco, veda il vantaggio di proseguire questo sforzo e arrivare ad una conclusione fruttuosa», ha dichiarato Kofi Annan. Secondo alcuni diplomatici europei le due parti cipriote erano ieri sera vicine a firmare una lettera di intenti sulla loro volontà di continuare comunque le trattative e giungere ad un esito positivo entro il prossimo mese di febbraio.

La Turchia in lista di attesa

Vince la linea franco-tedesca. Nel 2004 il primo esame per l'ammissione

to e basta, niente date. Più tardi, nel corso della giornata, anche i tedeschi hanno ammesso che i negoziati «potrebbero» aprirsi nella primavera del 2005. I turchi volevano cominciare a trattare già dal prossimo mese. Berlusconi, che si era fatto loro «avvocato», ancora giovedì insisteva sul gennaio 2004 e non un giorno più tardi. Nulla di tutto ciò, l'asse franco-tedesco non ha avuto difficoltà ad imporsi. Joschka Fischer l'aveva anticipato: «La grande maggioranza dei paesi membri la pensa come noi».

La Turchia era scesa in forze a Copenaghen, pesantemente spalleggiata da ripetute prese di posizione americane e sostenuta da uno zelante Berlusconi (che ieri con evidente imbarazzo sosteneva che aveva vinto

«la linea mediana»). Il premier turco Abdullah Gul la mattina presto aveva telefonato a Tony Blair sfogando il suo malumore e prendendosi la sua avventura capitanata la linea della prudenza. In effetti né Chirac né Schröder avevano apprezzato il dispiegamento di mezzi messi in campo dal governo turco e dai suoi sostenitori più accesi. Il presidente francese, nel corso della cena di giovedì sera, se n'era uscito con una frase che i turchi non avevano digerito: «Non basta rispettare le leggi europee, bisogna anche essere bene educati e di modi civili». E soprattutto non basta varare le leggi per adeguarsi agli standard democratici europei: bisogna applicarle. Altri leader europei

(belgi e spagnoli, per esempio), che pur vedevano con favore un'accelerazione del processo di adesione, sono rimasti interdetti davanti al modo «stridente e inappropriato» con il quale la causa turca era stata perorata, in particolare da Washington. I turchi l'hanno presa come un contumace rilancio di esigenze: «E inaccettabile, è una profonda discriminazione - ha detto di primo acchitto Gul - e ciò significa che tutto quello che abbiamo fatto sulla strada della democratizzazione non è stato apprezzato». E avrebbe accusato Chirac - secondo fonti della sua stessa delegazione - di aver esercitato un vero ricatto. Poi, nel corso della giornata, Abdullah Gul si è un po' ammansito. Ha detto che a suo avviso «l'Unione

europea non è un club cristiano», ma si è detto determinato a «portare avanti le riforme e il cammino verso l'Ue». Ha ammesso che l'Unione «ha accettato di avviarsi verso l'apertura dei negoziati, anche se non nei tempi che noi volevamo». E poco dopo mezzogiorno si è visto per quasi un'ora (il doppio del previsto) in una riunione a tre con Chirac e Schröder per ricucire un po' quello che appariva come uno strappo. Ha raccontato poi Gerhard Schröder di aver rassicurato il suo interlocutore: «In realtà si tratta di soli due anni di attesa, e i negoziati potranno anche cominciare in febbraio o marzo 2005». Ma ha aggiunto: «La trattativa sarà lunga e difficile».

Oggetto di riprovazione e irrita-

zione pressoché generale (con l'eccezione di Silvio Berlusconi) è stato l'atteggiamento molesto di George W. Bush. Il presidente americano non solo aveva telefonato a Rasmussen e Chirac alla vigilia del vertice per perorare la causa turca, ma aveva anche invitato i turchi ad entrare a far parte del Nafta, l'accordo di libero scambio nordamericano, qualora sfumassero per Ankara le immedie prospettive europee. A reagire non erano stati soltanto Schröder e Fischer, ma anche fior di esponenti della destra europea, a partire dallo stesso premier danese, liberale. Anche Giscard d'Estaing ha ironizzato: «Fortunatamente gli Usa non sono intervenuti alla Convenzione europea». Nicole Fontaine, che fu presi-

dente del Parlamento europeo (Ppe) e oggi è ministro del governo francese, non le ha mandate a dire: «Il presidente americano non deve interferire in una decisione europea». E Pascal Lamy, commissario europeo: «Non osiamo immaginare la reazione di Washington se un responsabile europeo telefonasse a Bush per chiedergli di aprire le sue frontiere con il Messico». E persino dalla delegazione britannica, in particolare dall'entourage del ministro degli Esteri Jack Straw, traspariva fastidio per l'interventismo americano. La Turchia, in ultima analisi, è senz'altro più vicina. Ha solo mancato quell'irruzione in Europa che tanto sarebbe piaciuta a Bush e Berlusconi.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

COPENAGHEN L'ultimo tentativo di ammorbidire le posizioni nei confronti dei turchi l'hanno fatto Silvio Berlusconi e Tony Blair ieri mattina. Il primo voleva che il testo finale del vertice di Copenaghen portasse scritto chiaro e tondo che nel dicembre del 2004 cominceranno i negoziati di adesione di Ankara all'Unione europea. Il secondo che la verifica della Commissione, incaricata di vagliare il rispetto da parte turca dei criteri di democrazia e economia di mercato, si debba concludere «al più tardi» nel dicembre 2004. Ambedue respinti con perdite. Il testo finale è rimasto quello proposto dal danese Rasmussen, ispirato alla posizione fissata da Chirac e Schröder, senza date capestrate per l'apertura dei negoziati: «Se nel dicembre 2004 il Consiglio europeo deciderà, sulla base di un rapporto e di una raccomandazione della Commissione, che la Turchia soddisfa i criteri politici di Copenaghen, l'Unione europea aprirà dei negoziati di adesione con questo paese». Puntu-

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

COPENAGHEN Segna meno sette il termometro nella gelida notte danese. Ma la sconfitta brucia. E così Silvio Berlusconi varca la porta del suo albergo, reduce dalla débâcle nella battaglia a favore della Turchia, con la giacca slacciata, senza cappotto. Il volto teso, l'inevitabile sorriso d'ordinanza a mascherare un umore color pece. L'avvocato pronto a battersi come se fosse «una causa mia» quella causa l'ha persa. Lui non è Nicolò Ghedini. Da potenziale vincente a sconfitto. L'avvocato delle cause perse.

E pensare che solo poche ore prima aveva sceso come Wanda Osiris, convinto di farcela, le scale dello stesso hotel al fianco di Erdogan, l'uomo forte del paese della mezza luna, venuto a Copenaghen per affiancare il premier Gul nel primo passo verso la conquista dell'Europa. Mostrava sicurezza il premier italiano. L'asse franco-tedesco pronto a sbarrargli la strada questa volta sarebbe stato sconfitto. Certezza matematica. Ed invece non è an-

Dopo aver sostenuto le pressioni americane sull'Europa per avere una data certa sul negoziato con i turchi, il premier tenta di attribuirsi il merito del compromesso

Ankara nella Ue, l'«avvocato» Berlusconi perde la causa

data così. Anche se Berlusconi, facendo appello alla nota abilità di cambiare le carte in tavola, ha cercato di vendere la mazzata sul collo che si era appena preso come una vittoria della «linea mediana», del «compromesso» di cui lui, ovviamente era stato il sostenitore.

Memoria corta, avvocato Mason. Le affermazioni di vittoria certa si sono dovute stemperare nell'accettazione obbligata di una linea mediana di cui ora Berlusconi dovrà rendere conto agli amici turchi, ai rappresentanti dell'«unico paese islamico democratico» che lo saranno pure ma sono ancora molto arrabbiati ora che tutto è rinviato ad un incerto esame di democrazia da sostenere alla fine del 2004.

Se avesse potuto l'argomento non lo avrebbe neanche affrontato. Da pri-

mario è finito al termine del lungo elenco di impegni sostenuti in una lunga giornata. Allargamento, Cipro, le quote latte, la questione degli ecopunti da discutere nella notte con gli austriaci... a sì, c'è anche la Turchia. La questione delle questioni è diventata l'ultima. Eppure bisogna affrontare l'argomento, proprio mentre il cancelliere Schroeder si avvia verso il bar per il bicchiere della staffa con i suoi in una giornata che ancora una volta ha mostrato che la sua forza vacilla in casa ma in Europa è ancora di tutto rispetto.

Li chiamano «paglietta» a Napoli gli avvocati che si accollano qualsiasi causa pur di farsi vedere in Tribunale. Azzecagarbugli che non saranno mai principi del Foro. Perdono spesso. Se vincono è per caso. A Berlusconi con

La Porta di Dino Manetta



la questione turca è andata male. Inutilmente per giustificare lo scivolone si è attaccato a motivazioni inconsistenti, all'ipotesi sostenuta senza prove che è stato lui «a far passare un criterio oggettivo» al termine di una serata da «molta passionalità» ed in cui alcuni dei partecipanti al vertice poco hanno gradito la forte pressione operata dalla Turchia giudicandola «disdicevole e inaccettabile». La cosiddetta mediazione di cui Berlusconi si è preso il merito, guarda caso, è molto lontana dalla soluzione prospettata in mattinata. La data certa è diventata una data vicina. Bisogna accontentarsi.

Specialmente quando le cose non vanno per il verso giusto. E non solo dalle parti della Turchia. A Copenaghen ci ha riprovato a portare a Parma l'agenzia alimentare. Ma i finlandesi

si hanno risposto picche. Come stanno le cose in Italia è sotto gli occhi di tutti. La questione dei giorni scorsi a proposito di dirigenti palestinesi che non sarebbero più stati ricevuti a Palazzo Chigi, smentita poi dall'ambasciatore israeliano, che ha limitato l'ostracismo ai soli coinvolti in atti di terrorismo, non è affatto rientrata. I palestinesi vogliono una posizione ufficiale del governo italiano. Che per ora non è mai arrivata. Gli ambasciatori arabi sono sul piede di guerra. E stanno perdendo la pazienza minacciando anche atti clamorosi. Una sorta di Berlino due, insomma. E che dire della fine ingloriosa dell'anatema contro i vertici Fiat che si è concluso con la conferma di Paolo Fresco rimosso in sella per volere dell'Avvocato. O dell'ormai imbarazzante dibattito sulla firma a Roma del trattato conclusivo della Conferenza intergovernativa, ovunque vengano terminati i lavori. Ha cominciato Aznar a lanciare l'idea. In fondo Berlusconi è così bravo ad organizzare gli eventi. Alla fine è probabile che lo accontenteranno. Come un bambino che fa i capricci.